



## **LA MORTE DI SALVATORE FERRERI, DETTO FRA' DIAVOLO. ALCAMO, 26 GIUGNO 1947**

### **INDICE**

**PAGINA 2** La sentenza del processo Giallombardo-Casarrubea emessa dal giudice Salvatore Flaccovio

**PAGINA 20** Rapporto del capitano Giallombardo sul conflitto a fuoco di Alcamo del 27 giugno 1947

**PAGINA 26** Rapporto del prefetto di Palermo Vicari del 25 aprile 1950

**PAGINA 29** Appello a firma di Giuliano del giugno 1947

**FONTI:** Le Inchieste .com

# **La sentenza del processo Giallombardo-Casarrubea emessa dal giudice Salvatore Flaccovio**

Testo integrale della sentenza di assoluzione emessa presso il tribunale di Palermo, sede staccata di Partinico, il 29 giugno 2006. Lo storico Giuseppe Casarrubea era stato querelato dal generale Roberto Giallombardo, in ordine all'uccisione del bandito Salvatore Ferreri, detto Fra' Diavolo, avvenuta dentro il comando dei carabinieri di Alcamo nei giorni successivi alla strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947.

**REPUBBLICA ITALIANA**

**TRIBUNALE DI PALERMO**

**SEZIONE DISTACCATA DI PARTINICO**

In nome del Popolo Italiano

Il Giudice di Partinico, dott. Salvatore Flaccovio, ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

Nella causa in materia penale

**CONTRO**

Casarrubea Giuseppe nato a Partinico il 04.03.1946 ed ivi domiciliato in contrada Raccuglia, n. 1

**LIBERO PRESENTE**

**IMPUTATO**

a) del delitto p. e p. dagli articoli 595, I, II e III comma c.p. art. 13 L. 8/2/1948 n. 47, per avere, quale autore delle interviste rilasciate dall'emittente privata TV7 di Partinico in data 30.4.1997 e 5.5.1997, offeso la reputazione di Giallombardo Roberto con il mezzo della televisione affermando "Ferreri venne eliminato a freddo, unitamente a suo padre Vito, a Vito Corace ed ai fratelli Pianelli in un agguato teso da parte del colonnello Roberto Giallombardo la notte del 26 giugno 1946. Naturalmente un'esecuzione di questo genere, in piena Repubblica, non dimentichiamo che siamo

nel secondo anno della Repubblica, é un fatto assolutamente criminale". COMMESSO IN PARTINICO IL 30.4.1997 e il 05. 55.1997. (pag.1)

b) del delitto p. e p. degli artt. 595, I, II e III comma c.p. art.13 L.8.2.1948 n..47, per avere, quale autore del libro "Portella di Ginestra, microstoria di una strage di Stato", offeso la reputazione di Roberto Giallombardo con il mezzo della stampa, scrivendo "L'episodio in realtà accadeva in circostanze piuttosto strane. perché nel 'imboscata cadevano,oltre al Ferreri, il padre di questi Vito, Antonio Coraci e i fratelli Salvatore e Fedele Pianelli,confidenti di Paolantonio, tanto più che, stando alle affermazioni di Terranova "Cacao", prima dell'uccisione di Fra Diavolo che era rimasto ferito vi era stata una conversazione telefonica con Palermo, di cui era stato informato lo stesso Giuliano. Ferreri venne ucciso in quello strano conflitto a fuoco dal Giallombardo nonostante questi fosse stato avvertito dal Paolantonio della funzione di questo confidente per la cattura di Giuliano. Infine attribuendo a Giallombardo l'esecuzione a freddo di Ferreri. Reati da considerarsi unificati dal vincolo della continuazione. Compresso in Milano nel 1997.

Con l'intervento del Pubblico Ministero Cali Leonardo delega n. 30 del 2.1.2006 e dell'Avv. Vincenzo Gervasi e Fabio Gaetano Lanfranca di fiducia del foro di Palermo il primo anche in sostituzione del secondo. E'assente la parte civile rappresentata dall'avvocato Giovanni Di Trapani del foro di Palermo presente. All' udienza del 27.1.2006 le parti concludevano come segue:

Il Pubblico Ministero:

-(all'udienza del 5.12.2005)

Unificati i reati sotto il vincolo della continuazione-previa concessione delle attenuanti generiche equivalenti alla contestata aggravante – N.D.P. per prescrizione. Il Pubblico Ministero produce memoria (pag.2)

Il difensore di Parte civile:

conclude come da comparsa conclusionale e nota spese che deposita.

Il difensore:

Assoluzione del proprio assistito sia per il primo capo che per il secondo capo di imputazione perché il fatto non sussiste e deposita memoria difensiva. (pag. 3)

IN FATTO ED IN DIRITTO

Con decreto che dispone il giudizio emesso in data 24.09.2003 da giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo Casarrubea Giuseppe veniva tratto a giudizio innanzi al tribunale di Palermo in composizione monocratico, sezione distaccata di Partinico, per rispondere dei reati a lui ascritti come in epigrafe.

Nel corso delle udienze del 02. 07. 04, 16.09.04 e 14. 06. 04 venivano escussi i testi Giallombardo Roberto (parte civile) e Lo Cicero Baldassare e veniva acquisita documentazione prodotta nell'interesse della parte civile.

All'udienza del 20.05.2005 questo giudice, subentrato nella conduzione del dibattimento e seguito dal tramutamento in sede centrale del magistrato precedentemente addetto alla trattazione degli affari penali presso la sezione distaccata di Partinico, disponeva la rinnovazione del dibattimento: le parti insistevano sui mezzi di prova precedentemente richiesti e consentivano all'utilizzazione delle prove già assunte.

Nel corso delle udienze del 06.06.05, 04.07.05, 17. 10. 05, 07. 11. 2005, venivano escussi i testi della dipesa Lupo Salvatore, Barrese Orazio, Spanò Aristide, Ruta Carlo, Blandano Pia, Tranfaglia Nicola, Vasile Vincenzo, il CTP Milone Livio, veniva acquisita la relazione di consulenza redatta da quest'ultimo e altra documentazione prodotta nell'interesse dell'imputato e della parte civile e veniva revocata l'ordinanza ammissiva delle prove nella parte relativa ai testi della difesa oggetto di rinuncia.

Nel corso delle udienze 05.12.05 e 27.01.06 – rigettate le richieste istruttorie ex art.507 c.p.p. come da ordinanza allegata a verbale ed emessa ulteriore produzione della difesa di parte civile – il PM, il difensore di parte civile e il difensore dell'imputato formulavano ed illustravano le rispettive conclusioni in epigrafe riportate.

Ciò posto, ritiene il decidente che il reato di cui al capo a) della rubrica sia estinto per sopravvenuta prescrizione; ritiene inoltre che, ai sensi dell'art. 129 co. 2° c.p.p., ( pag. 4) dall'istruttoria dibattimentale effettuata non siano emersi elementi per dichiarare la penale responsabilità dell'odierno imputato in ordine al reato di diffamazione, al lui ascritto al capo b) essendo stato provato che il reato fu commesso nell'esercizio del diritto di critica storica.

Ed invero la parte civile Giallombardo, generale dei Carabinieri in pensione, ha riferito di avere appreso dal nipote che l'emittente televisiva locale "TV7" aveva più volte mandato in onda un programma, nel corso del quale il prof. Casarrubea, aveva accusato il generale di avere ucciso delle persone (cfr. trascrizione del verbale di udienza del 02.07.04, pagg. 32,33, 35,36).

Come si desume dal prosieguo della deposizione del teste, l'episodio narrato in televisione riguardava l'uccisione in data 27 giugno 1947 del bandito Ferreri Salvatore, detto "Fra' Diavolo", da parte dell'allora capitano Giallombardo (cfr. trascrizione del verbale di udienza del 02.07.04, pagg. 34, 41 e ss.).

Il Giallombardo, sempre da una trasmissione televisiva dell'emittente citata, apprendeva che il prof. Casarrubea aveva anche scritto il libro "Portella della Ginestra – Microstoria di una strage di Stato", in cui lo scrittore riportava questa sua tesi dell'uccisione fredda del bandito da parte dell'allora capitano dei carabinieri.

Pertanto il Giallombardo, ritenendo di essere stato offeso, tanto dalle frasi pronunziate dal Casarrubea durante le trasmissioni televisive che da quelle contenute nel libro di costui, in data 25.07.1997 sporgeva querela nei confronti dello scrittore.

Dalle visione delle videocassette acquisite nel corso dell'udienza del 02.07.04, si evince che la trasmissione televisiva, in cui furono pronunziate le frasi riportate nel capo a), andò in onda in data 30.04.'97. Infatti nella successiva trasmissione del 05.05.'97, il Casarrubea, invitato negli studi dell'emittente, provò ad attenuare il peso delle dichiarazioni rese durante l'intervista del 30.04.'97,

affermando che il Giallombardo era stato in realtà solo uno strumento “a livello esecutivo” del col. Paolantonio. La successiva registrazione del 05.05.'97 mostra infine un giornalista dell'emittente mentre legge una dichiarazione fornita dal generale Giallombardo. (pag. 5)

Nessun dubbio può sussistere in ordine alla piena utilizzabilità dei documenti in questione: le videocassette sono infatti contenute in un involucro, allegato alla CNR dei carabinieri della Compagnia di Partinico n. 397/1 del 25.07.1997, sul quale gli stessi carabinieri ne attestano il contenuto e la provenienza.

Tali documenti hanno quindi fatto parte del fascicolo del PM, non essendo necessario a tal fine il consenso del difensore dall'imputato, in quanto corpo del reato in tutto equivalenti a quelli cartacei e certamente rilevanti.

In particolare, durante la trasmissione del 30.04.97. CASARRUBEA, intervistato sul contenuto del suo nuovo libro, affermava che FERRERI, confidente dell'Isp. MESSANA, aveva informato quest'ultimo di cosa sarebbe successo l'1 maggio a Portella della Ginestra. Aggiungeva che lo stesso FERRERI era stato eliminato a freddo, unitamente a suo padre Vito, a Vito CORACE ed ai fratelli PIANELLI nella notte tra il 26 ed il 27 giugno 1947, in un agguato teso da parte del colonnello GIALLOMBARDI e che un'esecuzione del genere in piena Repubblica e da qualificarsi come un fatto assolutamente criminale. Lo scrittore concludeva che la banda FERRERI andava catturata e processata ; con la loro fine MESSANA aveva invece evitato che fossero sentiti come testimoni dai giudici della Corte di Assise di Viterbo.

Dalla lettura del libro emerge quanto riportato nel secondo capo di imputazione, come modificato all'udienza del 17 .10.'05, ma nell'ambito di un contesto storico più ampio: Ferreri, detto “Fra' Diavolo”, “dopo avere fatto il bandito, era andato a vivere a Firenze, da cui era rientrato ad Alcamo per diventare confidente dell'ispettore generale di P.S., Ettore Messana. Morirà, assieme ad altri quattro uomini della sua squadra, quando, già catturato, avrebbe dovuto essere al sicuro in una caserma. Il suo rientro in Sicilia, il suo nuovo status di confidente, la strage di Portella e la sua morte, sono strettamente legati.” (Portella della Ginestra – Microstoria di una (pag. 6) strage di Stato, p. 69). Segue la narrazione di come il bandito venne in contatto con l'ispettore e diventò confidente, secondo la ricostruzione resa dal colonnello Paolantonio al Consiglio di Presidenza della Commissione e al Comitato di indagine (vedi libro citato, p. 69, nota 81).

Lo scrittore aggiunge che il fatto “accadeva in circostanze piuttosto strane perché nell'imboscata cadevano oltre a Ferreri, il padre di questi, Vito, Antonino Coraci e i fratelli Salvatore e Fedele Pianelli, confidenti di Paolantonio.... Tanto più che, stando alle affermazioni di Terranova Cacaova, prima dell'uccisione di Fra' Diavolo, che era rimasto ferito, vi era stata una conversazione telefonica con Palermo, di cui era stato informato lo stesso Giuliano.” (vedi libro citato, p. 69).

Nella pagina successiva lo scrittore, riassume brevemente il rapporto del capitano dei carabinieri Giallombardo (cfr. libro cit. pag. 70) e poi ne evidenzia una serie di incongruenze: “com'è possibile che, decorso tutto quel tempo, tra la consegna del detenuto e il rientro del capitano, il Ferreri non fosse già al sicuro e in manette...? E come era possibile che un ferito, in condizioni di totale svantaggio, avesse potuto provocare una colluttazione? E come mai non fu prestato alcuno soccorso al ferito?”.

CASARRUBEA, quindi, dopo aver sottolineato che l'operazione aveva fruttato al capitano una medaglia d'argento al valor militare, spiega che con l'uccisione dei componenti della banda erano stati raggiunti gli obiettivi di eliminare tre testimoni (i Pianelli e Ferreri) della strage di Portella

della Ginestra e, quindi, di privare l'istruttoria di elementi decisivi, nonché di eliminare anelli di connessione tra forze dell'ordine e i banditi.

In ordine alla consapevolezza del Giallombardo di trovarsi di fronte a un confidente l'imputato scrive: "Ferreri viene ucciso in quello strano conflitto a fuoco dal Giallombardo, nonostante questi fosse stato avvertito dal Paolantonio della funzione di questo confidente per la cattura di Giuliano." (vedi libro citato, pag. 71 e nota 83 che rinvia al testo delle dichiarazioni (pag.7) rese dal generale PAOLANTONIO al consiglio di Presidenza della Commissione e al Comitato d'Indagine).

Lo scrittore aggiunge che il bandito Terranova "Cacaova", "al momento del suo interrogatorio, ritenendo che fosse ancora operante in Sicilia l'Ispettorato di PS, non fece i nomi dei mandanti per il timore che avrebbe fatto la stessa fine di Ferreri", così indicando nell'Ispettorato il mandante dell'omicidio Ferreri. Anche PISCIOTTA confermò: "i Pianelli e Ferreri furono uccisi perché non facessero i nomi dei mandanti." (vedi libro citato, pag. 171 e nota 166).

CASARRUBEA infine, nel suo libro, ritorna sull'argomento relativo alla morte del Ferreri e degli altri della sua banda, con degli interrogativi e delle considerazioni: "Giallombardo era stato avvertito dalla mafia di Alcamo, sul punto esatto da dove sarebbero transitati i banditi...chi aveva informato la mafia che Ferreri era diventato un confidente? E quale era il motivo della sua eliminazione? E quando il bandito, ferito, nella caserma di Alcamo, chiese di essere portato a Palermo e spiegò che era un "agente segreto" al servizio dell'ispettore Messina, perché venne ugualmente ucciso, con una "esecuzione a freddo?" Appare improbabile che il motivo possa essere stato una colluttazione avviata da Fra' Diavolo. Questi era ferito e si sarebbe dovuto trovare dentro la camera di sicurezza... Due ore prima... si era appreso di un incontro avvenuto tra il MESSANA ed il FERRERI... Addosso al bandito furono trovati... un regolare porto d'armi che l'ispettore si affrettò a ritirare, nonostante fosse stato reperito, e una tessera di riconoscimento... intestata a Salvatore Rossi, un carabiniere, autista di Paolantonio."

Il Gen. GIALLOMBARDO ha, con la sua deposizione, mirato a dimostrare la falsità delle affermazioni dell'imputato.

Egli ha riferito che nel 1947 era comandante della compagnia CC di Alcamo. In quel periodo era impegnato nella ricerca di un pericoloso bandito, Salvatore Ferreri, detto "Fra Diavolo", indagato per l'omicidio di tale Monticciolo, al quale aveva, per altro, tagliato la testa, nonché di una rapina ad una autocisterna (pag. 8) piena di alcool, avvenuta nei pressi di Castellammare del Golfo.

Un confidente lo avvisò che verso la mezzanotte, tra il 26 e il 27 giugno, il Ferreri avrebbe partecipato ad una riunione con alcuni delinquenti della zona, nel territorio di Alcamo.

Il capitano pertanto aveva predisposto il servizio, costituendo due squadriglie di carabinieri armati di fucili da caccia, pistole, moschetti e bombe; la prima sotto il suo comando con il compito di affrontare direttamente i banditi e l'altra, comandata dal brigadiere Colantoni, con il compito di chiudere ogni via di fuga ai criminali.

L'ufficiale inoltre individuò la località Canapè come zona ideale per accerchiare la banda. Quindi, dopo aver individuato i ricercati a seguito di una perlustrazione, si diresse nella zona prescelta insieme alla sua squadriglia. Giunto sul posto intimò l'alt ai banditi, ma questi risposero aprendo il fuoco. Ne seguì un violento conflitto a fuoco, durante il quale persero la vita FERRERI VITO, padre di Salvatore, i due fratelli PIANELLI, e CORACE ANOTNINO, mentre alcuni carabinieri rimasero feriti.

Il capitano, per comprendere meglio l'esistenza del conflitto e procedere ad un primo riconoscimento dei banditi deceduti, si recò in caserma a prendere un'autovettura di servizio e successivamente procedette ad illuminare l'area con i fari della stessa. Durante tale ultima operazione, dai gradini di un magazzino si alzava un soggetto, gridando: "Non mi toccate. Io sono un agente segreto dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza. Portatemi subito a Palermo".

GIOALLOMBARDO decise quindi di accompagnare in caserma tale soggetto ed affidarlo al maresciallo LO BELLO, con l'ordine di metterlo in camera di sicurezza. Egli sospettava trattarsi di Fra' Diavolo, ma non essendo sicuro decideva di tornare sul posto del conflitto e verificare le caratteristiche fisiche dei deceduti. A seguito di tale accertamento si rafforzava nell'ufficiale l'idea che SALVATORE FERRERI fosse proprio quel soggetto qualificatosi come agente segreto.

Tornato in caserma affrontò il bandito, ancora fuori dalle camere di sicurezza, dicendogli di averlo riconosciuto; questi (pag. 9) allora gli sfilò una pistola tenuta tra la cinta e la pancia e provò a sparare, con esito negativo, poiché l'arma era in sicura. Seguì una colluttazione, all'esito della quale il capitano sparò due volte in testa al FERRERI con una pistola di calibro 6,35.

Infine, giunto sul posto il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, il capitano GIALLOMBARDO, venne convocato presso l'ufficio del gen. Dei CC. CALABRO', per una riunione insieme all'ispett. di Pubblica Sicurezza MESSANA E al colonnello PAOLANTONIO. Quest'ultimo, però, su richiesta espressa del GIALLOMBARDO, non partecipò alla riunione.

Nel corso di tale incontro l'ispett. MESSANA accusò il GIALLOMBARDO di avere ucciso FERRERI nonostante avesse saputo dal col. PAOLANTONIO che il bandito era un loro confidente ed anzi proprio per tale motivo. Seguì una lite durante la quale il capitano contestò la veridicità di tale affermazione.

Successivamente, nel corso dell'autopsia, alla quale assistette anche il GIALLOMBARDO, questi ebbe modo di verificare che il FERRERI era stato attinto anche all'addome da un pallettone del fucile da caccia sparato dal brig. CALANTONI nel corso del conflitto a fuoco. I medici legali gli riferirono che il FERRERI sarebbe morto comunque di peritonite a causa di questa prima ferita, come del resto annotato anche nel processo verbale di descrizione di cadavere del 28.06.1947, redatto dal G.I. dott. G. MACALUSO.

Nel corso del suo esame da parte del PM e del difensore di parte civile, il gen. GIALLOMBARDO ha fatto inoltre più volte riferimento ad una serie di documenti, prodotti dalla difesa di parte civile all'udienza del 02.07.04. In particolare il teste ha ricordato l'attestato di conferimento della medaglia d'argento da parte del Presidente della Repubblica, l'elogio della giunta di Alcamo, la lettera di compiacimento del generale dei CC, il Rapporto Giudiziario da lui steso in data 01.07.47, in ordine al conflitto a fuoco, l'archiviazione in data 30.12.1948 del procedimento penale cui il GIALLOMBARDO fu sottoposto per la morte dei banditi. (pag. 10)

Ma rilevanti nuove circostanze, precisazioni ed anche contraddizioni, emergono in sede di controesame del teste da parte del difensore dell'imputato.

In primo luogo è infatti risultato che il confidente che avvertì GIALLOMBARDO dell'incontro, cui doveva partecipare il FERRERI nei pressi di Alcamo, era un appartenente alla mafia locale (cfr. trascrizione dell'udienza del 16.09.'04, pag. 35).

In secondo luogo il teste ha chiarito che il Rapporto Giudiziario del 01.07.'47, da lui sottoscritto, era stato in realtà redatto dal suo superiore, maggiore Marinesi Vincenzo (cfr. trascrizione dell'udienza del 16.09.'04, pag. 50).

Rilevante è inoltre la contraddizione emersa in ordine alle condizioni fisiche del Ferreri, al momento in cui questi si fece notare dai gradini del magazzino: il GIALLOMBARDO ha insistito nell'affermare che il bandito appariva perfettamente sano ("era un grillo...un felino") e che non sanguinava; ma nel Rapporto Giudiziario è invece riportato che il FERRERI disse subito: "Non mi toccate, sono ferito..." (cfr. trascrizione dell'udienza del 16.09.04, pagg. 93, 94, 95 e del 14.10.04, pagg. 6, 33, 34).

Altro particolare importante riguarda il momento in cui i carabinieri trovano FERRERI e la consapevolezza del capitano GIALLOMBARDO, già da quel momento, di trovarsi proprio di fronte al bandito. A tal proposito il teste dice: "Io coscientemente sapevo di affrontare Fra' Diavolo, perché sapevo di affrontare Fra' Diavolo." (cfr. trascrizione dell'udienza del 14. 10. 04, pag. 7). Nonostante ciò il FERRERI non venne ammanettato durante il trasporto né dentro la caserma, perché l'ufficiale aveva dato credito all'affermazione del bandito di essere un agente segreto ( cfr. trascrizione dell'udienza del 14. 10. 04, pagg. 24-25).

Elemento di assoluto rilievo emerso nel corso del dibattimento è che il Rapporto Giudiziario del 01.07.1947, non solo è stato in realtà redatto dal maggiore MARINESI VINCENZO e non dal firmatario dell'atto, ma riporta delle circostanze false, relative proprio al momento critico dell'uccisione del bandito FERRERI. (pag. 11)

In particolare il gen. GIALLOMBARDO ha riferito che durante la colluttazione né il maresciallo LO BELLO né il carabiniere GUERCIO gli diedero l'aiuto descritto nel rapporto, ma anzi lo lasciarono solo: "Il maresciallo LO BELLO soffriva di stomaco. Se l'era fatta addosso. Ed è andato via. E mi ha lasciato solo. Il carabiniere GUERCIO dichiara che con il moschetto cercava di... Ma non è vero...non poteva esser armato in caserma...il moschetto si usa nelle perlustrazioni... scappò pure lui". Ne deriva che i due carabinieri non furono testimoni dell'uccisione del FERRERI, contrariamente a quanto da costoro sostenuto nel corso dell'indagine che seguì a tale fatto (cfr. trascrizione dell'udienza del 14.10.04, pagg. 55,59,60,61). Del resto il teste aggiunge che in realtà solo sua moglie fu presente alla fase finale del confronto con il bandito (cfr. trascrizione dell'udienza del 14 .10.04, pag. 63).

Infine il GIALLOMBARDO, ricordando la sua convocazione alla riunione presso l'ufficio del generale CALABRO', precisa di aver espressamente richiesto che il col. PAOLANTONIO non partecipasse a tale incontro, proprio perché sapeva che questi avrebbe sostenuto di averlo per tempo informato dei rapporti esistenti tra FERRERI e l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza (cfr. trascrizione dell'udienza del 14.10.04, pag. 95).

Gli elementi probatori introdotti dalla difesa dell'imputato, mediante escussione di diversi testi e produzioni documentali, hanno fatto luce sullo stato della conoscenza del fatto storico al momento della stesura del libro "Portella della Ginestra- Microstoria di una strage di Stato" e sul metodo scientifico d'indagine seguito dall'imputato, con particolare riferimento alla raccolta del materiale utilizzato e alla verifica delle fonti, dalle quali esso è stato prelevato.

Il teste LUPO SALVATORE, professore ordinario di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo e autore del libro "Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni", ha affermato che FERRERI, secondo le acquisizioni universalmente note ed accertate da atti giudiziari, era stato un confidente dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza ed aveva (pag. 12)

promesso all'ispettore MESSANA di consegnargli GIULIANO (trascrizione dell'udienza del 06.05.05, pag. 12) .

Il teste ha precisato che fonte molto autorevole sull'argomento è l'archivio documentale lasciato da FRANCESCO SPANO', capo dell'ispettorato interprovinciale dopo MESSANA e maggiore collaboratore del prefetto MORI. L'ispettore, in particolare sostenne, in documenti poi pervenuti al figlio ARISTIDE, che FERRERI era uomo nelle mani della cosca alcamese dei RIMI, i quali indicarono all'Ispettorato il FERRERI, come possibile tramite per arrivare a GIULIANO. SPANO' riteneva che VINCENZO RIMI era fiduciario per l'uccisione di FERRERI da parte dei carabinieri, perché temeva che il bandito, arrestato, parlasse.

Il prof. LUPO ha inoltre spiegato che per la gran parte degli storici la fine del FERRERI è da ritenersi "misteriosa" sia per le modalità della stessa sia perché il bandito era un possibile testimone della strage di Portella della Ginestra e forse addirittura conosceva i mandanti della stessa. FERRERI, infatti, aveva riferito al colonnello PAOLANTONIO di una lettera ricevuta da GIULIANO, il quale, dopo averla letta, disse: "Domani dobbiamo andare ad uccidere i comunisti a Portella" (trascrizione dell'udienza del 06.06.05, pagg. 17, 21, 33).

Il teste, infine, nella sua qualità di professore universitario e di esperto della materia trattata, ha detto di ritenere che nel libro in questione siano stati esaustivi la raccolta del materiale utilizzabile e lo studio delle fonti dalle quali esso è stato prelevato e che lo scrittore abbia riportato una versione dei fatti largamente condivisa nella comunità degli studiosi (trascrizione dell'udienza del 06.06.05, pag. 23, 24).

Il teste Barrese Orazio, giornalista ed autore del libro "La guerra dei sette anni" sul bandito Giuliano ha riferito di aver seguito, negli anni Settanta, tutti i lavori della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla mafia, ed in particolare, della sottocommissione Mafia e banditismo.

Egli ha in particolare affermato che, in base ai suoi studi FERRERI era stato presente il giorno in cui GIULIANO, tra il 27 e il 28 aprile 1947, aveva deciso la strage di Portella, annunciando al resto della banda: "E' venuta l'ora della nostra liberazione"(pag. 13). Il particolare della sua presenza in tale occasione, é infatti suffragata da diverse testimonianze rese durante il processo di Viterbo e davanti alla Commissione Antimafia (trascrizione dell'udienza del 06.06.05, pag. 47, 48,68,69,70).

Il bandito GIOVANNI GENOVESE, deponendo davanti al giudice istruttore del tribunale di Roma, su tale circostanza aveva rivelato: "Il 27 o il 28 aprile 1947,.....sono venuti a trovarmi GIULIANO con i fratelli PIANELLI ed il FERRERI SALVATORE... verso le ore quindici è sopraggiunto SCIORTINO PASQUALE, il quale portava una lettera....Hanno letto il contenuto della lettera....Dopo averla letta, la bruciarono con un cerino... Egli allora mi ha detto: 'E' venuta la nostra ora della liberazione... bisogna fare un'azione contro i comunisti: bisogna andare a sparare contro di loro, il primo maggio a Portella della Ginestra.... Presenti alla nostra discussione erano i fratelli PIANELLI ed il FERRERI" (vedi documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, doc. n. XXIII, n.2, vol. IV, deposizione di GENOVESE GIOVANNI, prodotta in copia all'udienza del 07.11.05).

Barrese ha aggiunto che, dalle stesse fonti, testimonianze rese durante il processo di Viterbo e davanti alla Commissione Antimafia, si evince anche la presenza del bandito FERRERI a Portella, il giorno della strage.

La circostanza è per altro affermata nella sentenza pronunciata dalla Corte d' Assise di Viterbo: "Della presenza di costui fra i roccioni della Pizzuta al momento della consumazione del delitto,

non può davvero dubitarsi ”. ( Sentenza del 3 maggio 1952 emessa dalla Corte di Assise di Viterbo contro Salvatore Giuliano ed altri, pubblicata nell’ambito dei lavori della Commissione Cattanei, Relazione approvata il 10.02.1972, prodotta in copia all’udienza del 07.11.05).

Venne invece negata dal generale PAOLANTONIO, durante le sue deposizioni nelle citate sedi istituzionali; questi sostenne infatti che il FERRERI in quel periodo stava male, tanto che nei giorni successivi alla strage il bandito venne operato di appendicite grazie a interessamento del PAOLANTONIO (trascrizione dell’udienza del 06.06.05, pagg. 68, 69, 70 e testo delle dichiarazioni (pag. 14) rese dal generale GIACINTO PAOLANTONIO al Comitato di indagine sui rapporti tra mafia e banditismo, seduta del 25.03.’69, prodotto il copia all’udienza del 07.11.05).

Il teste BARRESE quindi ha precisato che ciò che veramente rileva è che FERRERI era stato a conoscenza della decisione di GIULIANO di compiere la strage: avendo, come pare probabile, il bandito fornito tale informazione all’ispettore MESSANA, quest’ultimo si era trovato nella difficile situazione di chi sapeva e non aveva fatto nulla per evitare la strage, con tutte le conseguenti responsabilità. A quel punto per l’ispettore sarebbe stato inevitabile decidere di eliminare il suo informatore, il quale se arrestato, avrebbe potuto riferire di avere avvisato il MESSANA del progetto di strage, potendo anzi vantare tale informazione come titolo di merito (trascrizione dell’udienza del 06.06.05, pagg. 55, 73, 74, 75).

La deduzione in ordine al fatto che FERRERI avesse informato MESSANA dei preparativi per la strage è fondata anche su quanto riferito dal senatore GIROLAMO LI CAUSI. Questi, poche ore dopo l’eccidio si recò in prefettura, ove era presente l’ispettore MESSANA, il quale ebbe a dire: “Per me la strage è stata consumata da GIULIANO”. Alla richiesta di chiarimenti (“Come fa lei a saperlo?”), lui non rispose (vedi copia del libro “Banditi, mandanti e governo nella strage di Portella della Ginestra”, pag. 63, prodotta all’udienza del 07.11.05). Il senatore per altro aveva sostenuto tale sua tesi anche nella seduta parlamentare del 23.06.1949 (vedi stralcio della seduta, pubblicato durante i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, doc. XXIII, n. 6 del 28.04.1998, parte prima, prodotto all’udienza del 07.11.05).

Il giornalista BARRESE ha anche confermato quanto scritto nel suo libro e da lui appreso dalla lettura delle deposizioni di PAOLANTONIO alla Corte di Assise di Viterbo ed alla Commissione Antimafia: PAOLANTONIO “qualche tempo prima dei fatti DI Alcamo...si era recato presso l’allora capitano GIALLOMBARDO per informarlo dei rapporti che c’erano tra MESSANA...e Fra’ Diavolo” (trascrizione dell’udienza del 06.06.05, pagg. 50, 57, 58). (pag. 15)

In effetti il PAOLANTONIO sul punto aveva affermato: “FERRERI ci interessava ed appunto per questo l’ispettore MESSANA disse: “Senti, FERRERI è ad Alcamo; può darsi che GIALLOMBARDO lo peschi. Se ritieni sia il caso, avverti GIALLOMBARDO che noi abbiamo questi contatti e quindi che, per lo meno, ci informi...”. Io andai... Il capitano GIALLOMBARDO, preoccupato di sue responsabilità poi ha negato a qualcuno che gli ho parlato ed ho avuto contatti con lui...Io sono andato e gli ho detto: “Capisci che se per te FERRERI è un merito, tanto per farti dare un encomio, per noi è una pedina che ci deve portare a un obiettivo molto più importante?” (testo delle dichiarazioni rese dal generale GIACINTO PAOLANTONIO al Consiglio di Presidenza ed al Comitato di Indagine sui rapporti tra mafia e banditismo, seduta del 22.10.1969, prodotto in copia all’udienza del 07.11.05).

Il teste ARISTIDE SPANO’ , figlio del citato capo dell’ispettorato di Pubblica sicurezza, ha confermato che in un documento del padre è scritto che VINCENZO RIMI “fu il fiduciario per

l'uccisione di FERRERI, perché temeva che FERRERI arrestato potesse parlare” (trascrizione dell'udienza del 04.07.05, p. 13).

Egli ha aggiunto che le ipotesi sulla fine del FERRERI erano tante, ma in ogni caso il bandito doveva essere eliminato perché a conoscenza di segreti. La versione ufficiale non pare al teste credibile.

RUTA CARLO, autore del libro “Il binomio Giuliano-Scelba”, in merito alla fine del FERRERI, ha ribadito quanto scritto nel suo libro e cioè che “in realtà si trattò di un'esecuzione a freddo. Si parlò, in particolare, di un ordine perentorio, pervenuto via telefono, dal Comando Regionale Carabinieri di Palermo, che a sua volta dovette ricevere precise direttive da altre sedi. Fra' Diavolo fu insomma il primo testimone di troppo ad essere stato soppresso dentro un edificio dello Stato”.

Egli ha spiegato di avere fondato il suo ragionamento sugli atti ufficiali, su testi di altri autori ed anche sulla stampa dell'epoca (BESOZZI, ADELFI); in relazione al presunto ordine telefonico, ha tenuto a precisare che non essendoci prove certe (pag. 16) egli ha solo scritto “si parla di un ordine” (trascrizione dell'udienza del 04.07.05, pagg. da 56a 60).

La tesi dell'uccisione a seguito di una telefonata è riportata anche da Giuseppe Mazzola, nel suo libro “Banditismo, mafia e politica”. L'autore infatti scrive: “Ritengo, invece, che, dall'altro capo del telefono, siano arrivati ordini perentori di chiudere per sempre una bocca che avrebbe dovuto svelare inquietanti intrighi di Stato” (vedi copia del libro citato, pag. 34, prodotta all'udienza del 07.11.05).

Del resto è GASPARE PISCIOTTA, davanti alla Corte di Assise di Viterbo, a sostenere: “Il capitano GIALLOMBARDO uccise Fra Diavolo in questo modo: prima sparò una raffica di mitra all'auto su cui stavano Fra' Diavolo, suo padre e i due fratelli PIANELLI che tornavano da un incontro segreto con la polizia di Alcamo. Solo Fra' Diavolo rimase vivo e il capitano lo portò in caserma. Da lì telefonò a Palermo e quando ebbe finita la telefonata, completò il suo lavoro” vedi copia del libro “Storia di Salvatore Giuliano di Montelepre” di SANDRO ATTANASIO E PASQUALE PINO SCIORTINO, pag. 134, copia del libro “L'impero del mitra di SALVATORE NICOLOSI, pag. 507, nonché il libro “Portella della Ginestra” di ANGELO LA BELLA e ROSA MECAROLO, pag. 97, prodotti all'udienza del 07.11.05).

Anche TERRANOVA ANTONINO, nel corso del processo di Viterbo, sostenne che “prima dell'uccisione del Ferreri vi fu una conversazione telefonica con Palermo ed io seppi che di questa telefonata GIULIANO tutto aveva saputo. Con precisione come pervenne tale notizia a GIULIANO può dirlo GASPARE PISCIOTTA”. (verbale delle dichiarazioni rese da TERRANOVA ANTONINO al processo di Viterbo, prodotto all'udienza del 07.11.05).

La teste PIA BLANDANO HA RIFERITO CHE NEL 1995, PRESSO IL Tribunale di Roma, ha aiutato il prof. CASARRUBEA a selezionare e fotocopiare documentazione relativa al processo di Viterbo ed in particolare la sentenza, le deposizioni e i documenti presenti nel fascicolo. Ha così confermato quanto in realtà si evince facilmente dalla lettura del libro dell'imputato e delle relative note e cioè che una delle fonti principali di tale testo è stata (pag. 17) la documentazione afferente al processo di Viterbo sulla strage di Portella della Ginestra.

NICOLA TRANFAGLIA, professore di storia contemporanea all'Università di Torino e autore del libro “Mafia, politica e affari: 1943-1992”, si è occupato anche dei rapporti tra mafia e banditismo, utilizzando come fonti la relazione conclusiva della commissione parlamentare antimafia presieduta da CATTANEI, in particolare la relazione specifica del commissario BERNARDINETTI sul caso

GIULIANO e sui rapporti mafia e banditismo, nonché gli atti del processo di Viterbo ed in generale tutti gli atti delle varie commissioni antimafia.

Il teste, consultando anche documenti dei servizi segreti americani, desecretati dal governo CLINTON, ha potuto comprendere che il bandito FERRERI aveva un rapporto riservato con alcuni esponenti delle forze dell'ordine italiane e morì perché sapeva troppe cose riguardanti la strage di Portella della Ginestra (trascrizione dell'udienza del 17.10.05, pagg. 23, 24).

Rilevanti a tal proposito appaiono alcuni stralci, riportati nel libro sopra citato del teste, della Relazione della Commissione CATTANEI sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, firmata dal senatore MARZIO BERNARDINETTI: "La morte del bandito FERRERI, uno degli informatori e uno dei protagonisti della strage di Portella della Ginestra, già catturato e al sicuro in una caserma, per mano di un ufficiale dei Carabinieri; la stessa morte di GIULIANO, colto nel sonno e quindi inerme e innocuo per mano di un altro bandito: sono fatti questi che sconcertano profondamente e danno adito alle considerazioni più severe e financo al sospetto di collusione tra le forze di polizia ed i banditi... Certo si è che anche la non chiara fine di FERRERI e lo stesso mistero che avvolge la morte di PISCIOTTA non contribuiscono a chiarire quell'ultimo periodo di vita della banda GIULIANO". (vedi copia del libro "Mafia, politica ed affari:1943-1991", pagg. 20 e 42, prodotta all'udienza del 07.11.05, nonché trascrizione dell'udienza del 17.10.05, pagg. 33, 34, 35).

Il consulente tecnico di parte, dott. LIVIO MILONE, esaminati i documenti e le foto dell'epoca, nonché gli atti del presente procedimento, ha ritenuto incompatibile la versione del Generale (pag. 18) GIALLOMBARDO in ordine all'uccisione del FERRERI con i dati medici e balistici emersi dagli atti ufficiali e dalle notizie fornite dal Generale (vedi relazione di consulenza del 16.10.05, agli atti e trascrizione udienza del 17.10.05, pagg. 64 e ss.).

In particolare il consulente ha evidenziato alcune palesi incongruenze:

1) il Gen. GIALLOMBARDO ha dichiarato di aver esploso al capo del FERRERI due colpi di pistola cal. 6,35, ma il medico intervenuto per la visita esterna del cadavere descrisse "una ferita d'arma da fuoco alla regione sopraciliare destra". I medici legali che effettuarono l'autopsia rilevarono due ferite al lobo frontale destro, senza però indicare alcun elemento balistico reperito; ma i proiettili, a causa del loro piccolo calibro, avrebbero dovuto trovarsi all'interno della scatola cranica. I dubbi sulle ferite alla testa sono rafforzati dalla fotografia del cadavere del bandito.

2) Il teste GIALLOMBARDO ha riferito che il FERRERI era stato attinto allo stomaco da un pallettone sparato dal fucile da caccia del brigadiere CALANTONI. Ma dal processo verbale di descrizione di cadavere del 28.06.1947 (vedi anche verbale prodotto all'udienza del 07.11.05) risulta che anche la ferita all'epigastrio era stata prodotta da proiettile d'arma da fuoco di piccolo calibro esploso a breve distanza (vedi relazione di consulenza del 16.10.05, agli atti e trascrizione udienza del 17.10.05, pagg. 64 e sgg.).

3) Il generale ha affermato che il bandito, al momento in cui fu scoperto, non appariva in alcun modo ferito e di avere appreso solo al momento dell'autopsia che quest'ultimo era stato attinto allo stomaco da un pallettone del fucile da caccia del brigadiere CALANTONI. Ma il tipo di ferite all'epigastrio, evidenziate nel processo verbale di descrizione del 28.06.1947, avrebbe dovuto comportare una emorragia addominale di una certa intensità, una fuoriuscita di materiale gastrico, di materiale ileale e fecale, tali da comportare il decesso del FERRERI per peritonite (trascrizione udienza del 17.10.05, pag. 108).

4) 4) In ordine alla più volte riferita colluttazione tra il GIALLOMBARDO ed il FERRERI, il consulente osserva che dai documenti (pag. 19) medico-legali dell'epoca non si evincono escoriazioni e lesioni compatibili con tale racconto; in ogni caso la grave ferita allo stomaco riportata dal bandito non avrebbe consentito a questi di aggredire il capitano dei carabinieri (trascrizione udienza del 17.10.05), pagg. 88,90, 107, 108).

5) Il dott. MILONE ha anche confutato la tesi che il GIALLOMBARDO riferisce di avere appreso dai medici legali dell'epoca e cioè che il pallettone sarebbe stato fermato dal contenuto gastrico (una grossa quantità di pastasciutta) e che quindi all'apparenza era come se il bandito avesse ricevuto un forte pugno; il consulente esclude la rilevanza di un qualsiasi contenuto gastrico, ma in particolare in questo caso le stesse lesioni indicate nel processo verbale di descrizione di cadavere indicano che il pallettone (o proiettile) non è stato trattenuto a livello gastrico (trascrizione udienza del 17.10.05, pagg. 104. 105).

Del resto lo stesso GIALLOMBARDO, al processo di Viterbo, riguardo alle condizioni fisiche di FERRERI al momento in cui fu scoperto dai carabinieri, aveva dato una versione differente da quella fornita nel presente processo: "Quando fu fermato da me il FERRERI ferito, egli mi disse di essere ferito..." (verbale della deposizione di GIALLOMBARDO ROBERTO, pag. 2, prodotto all'udienza del 07.11.05).

Il giornalista VINCENZO VASILE, autore del libro "Salvatore Giuliano un bandito a stelle e strisce", ha confermato quanto riferito dagli altri testi della difesa in merito ai rapporti di FERRERI con l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza e con i carabinieri, alla presenza del bandito durante la strage di Portella e durante i preparativi della stessa, alla inverosimiglianza della versione ufficiale sulla fine del FERRERI.

Anche lo scrittore GIUSEPPE CARLO AMRINO, nel suo libro "La Repubblica della forza", evidenzia: "Sta di fatto che uno dei possibili e più informati testimoni, il bandito SALVATORE FERRERI...un confidente dell'ispettore MESSANA che aveva partecipato alla riunione nel corso della quale era stata organizzata la strage del 1° maggio, era stato eliminato dalla polizia con procedure analoghe a quelle che sarebbero costate la vita (pag. 20) al povero anarchico PINELLI al tempo della vicenda VALPREDA" (vedi libro citato, p. 91, prodotto all'udienza del 04.07.05).

Le dichiarazioni dell'imputato indicate nei capi di imputazione, sia quelle dallo stesso profferite nel corso della trasmissione televisiva del 30.04.1997 che quelle riportate nel libro "Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato", appaiono oggettivamente lesive dell'onore del querelante. Per entrambi i reati ricorre la causa di estinzione della prescrizione ma, ai sensi dell'art. 129 co.2° c.p.p., risulta evidente da quanto emerso dall'istruttoria dibattimentale che il fatto di cui al capo b) non costituisce reato, in quanto l'imputato ha agito nell'esercizio del diritto di critica storica e nei limiti dello stesso.

Giurisprudenza consolidata della Suprema Corte, ai fini della configurabilità dell'esimente di cui all'art. 51 c.p. per i reati di diffamazione a mezzo stampa, individua i limiti all'esercizio dei diritti di cronaca e di critica, che discendono dall'art. 21 della Costituzione: "l'interesse che i fatti narrati rivestano per l'opinione pubblica, secondo il principio della pertinenza; la correttezza dell'esposizione di tali fatti, in modo che siano evitate gratuite aggressioni all'altrui reputazione, secondo il principio della continenza; la corrispondenza rigorosa tra i fatti accaduti e i fatti narrati, secondo il principio della verità, principio comportante l'obbligo del giornalista di accertare la verità della notizia e il rigoroso controllo della attendibilità della fonte" (Cass. Pen. Sez. 5, Sentenza n. 5941 del 05.04.2000).

Ma la Corte di Cassazione, con giurisprudenza ormai costante in tema di diffamazione a mezzo stampa, distingue il diritto di critica da quello di cronaca “in quanto, a differenza di quest’ultimo non si concretizza nella narrazione di fatti, bensì nell’espressione di un giudizio e, più in generale, di un’opinione che, come tale, non può pretendersi rigorosamente obiettiva, posto che la critica non può che essere fondata su un’interpretazione necessariamente soggettiva dei fatti. Ne deriva che quando il discorso giornalistico ha una funzione prevalentemente valutativa, non si pone un problema di veridicità delle proposizioni (pag. 21) assertive ed i limiti scriminanti del diritto di critica, garantito dall’art. 21 Cost., sono solo quelli costituiti dalla rilevanza sociale dell’argomento e dalla correttezza di espressione, con la conseguenza che detti limiti sono superati ove l’agente trascenda in attacchi personali, diretti a colpire su un piano individuale la sfera morale del soggetto criticato, penalmente protetta”. (Cass. Pen. Sez. 5, Sentenza n. 2247 del 02.07.’04).

Per altro per la Suprema Corte è “giudizio di mero fatto quello avente ad oggetto la qualificabilità di una data manifestazione del pensiero come cronaca o come critica, fermo restando che nella seconda di tali ipotesi il limite del diritto di critica è segnato solo dal rispetto dei criteri della rilevanza sociale della notizia e dalla correttezza delle espressioni usate”. (Cass. Pen. Sez. 5, Sentenza n. 20474 del 14.02.2002).

La Corte è inoltre intervenuta più volte nell’individuare i confini del corretto esercizio del diritto di critica storica, riconoscendo una più ampia tutela alle affermazioni contenute in un’opera storica, in virtù del principio della libertà dell’arte e della scienza, sancito dall’art. 33 Cost.: infatti “in tema di diffamazione a mezzo stampa (art. 595 cod. pen.), l’esercizio del diritto di critica storica postula l’uso del metodo scientifico che implica l’esaustiva ricerca del materiale utilizzabile, lo studio delle fonti di provenienza e il ricorso ad un linguaggio corretto e scevro da polemiche personali. Ne deriva che il giudice, al fine di stabilire il carattere storico dell’opera, oggetto di contestazione, deve accertare l’esistenza – quanto meno sotto forma di indizi certi, precisi e concordanti – delle fonti indicate e utilizzate dall’autore per esprimere i propri giudizi, con la conseguenza che è illegittima la decisione con cui il giudice di merito pervenga alla affermazione di responsabilità il ordine al delitto di cui all’art. 595 cod. pen., da un canto, limitando il diritto della difesa alla controprova e, in particolare, impedendole di pervenire alla prova storica dei fatti posti a fondamento della tesi sviluppata nell’opera suddetta e, dall’altro, pervenendo ad una valutazione di offensività di alcune frasi estrapolandole dal contesto, il cui vaglio è (pag. 22) necessario per pervenire ad un giudizio obiettivo e completo e, quindi, per stabilire se l’opera in contestazione ricada sotto la tutela dell’art. 21 Cost. o sotto quella più ampia dell’art. 33 Cost.” (Cass. Pen. Sez. 5, Sentenza n. 34821 del 11.05.2005).

Anche condivisibile giurisprudenza di merito ha individuato “i limiti scriminanti del diritto di critica, che si fonda non solo sull’art. 21 Cost. che tutela la libertà di manifestazione del pensiero, ma anche sull’art. 33 Cost. che garantisce la libertà di creazione artistica e di ricerca scientifica, non coincidono con quelli del diritto di cronaca, non potendosi pretendere il requisito della verità richiesto per la sussistenza di quest’ultima scriminante, proprio perché ogni ricostruzione di fatti passati è necessariamente soggettiva” (Tribunale di Milano, 29 marzo 1999).

Nella fattispecie, quindi, appare in primo luogo necessario che le frasi di cui al capo b) della rubrica siano valutate non estrapolandole dal contesto di un’opera di oltre trecento pagine, ma vagliando l’opera nel suo complesso.

In tal modo è possibile valutare se l’opera di Casarrubea debba essere considerata solamente sotto l’aspetto della libera manifestazione del pensiero ovvero trovi tutela anche nel più ampio ambito della tutela della libertà della ricerca scientifica di cui all’art. 33 della Costituzione.

Ed invero, nel libro di Giuseppe Casarrubea “Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato” sono sicuramente ravvisabili il metodo scientifico di indagine, la esaustiva raccolta del materiale utilizzabile, l'autorevolezza delle fonti, diverse ed esattamente individuate, nonché la correttezza di linguaggio e l'assenza di attacchi personali e polemici.

Dalla lettura del libro si evince agevolmente inoltre che oggetto di studio è un evento passato, esaminato nella sua ampiezza e sotto varie sfaccettature.

Il libro in esame ha ad oggetto la strage avvenuta l'1 maggio 1947 a Portella della Ginestra. L'accadimento è affrontato, nel testo dell'imputato, in tutta la sua complessità e cioè avendo riguardo al periodo storico in cui si verificò, al contesto sociale e politico, ai fenomeni della mafia e del banditismo (pag. 23) dell'epoca, agli eventi che seguirono alla strage, alle indagini di polizia ed alle vicende giudiziarie del fatto principale e di quelli in qualche modo connessi.

L'istruttoria dibattimentale ha fatto emergere che l'autore ha seguito senz'altro un metodo scientifico, basato su una indagine complessa, in cui persone, avvenimenti e rapporti sociali sono divenuti oggetto di un esame articolato, che ha condotto, su base di dichiarazioni e di elementi di fatto espressamente individuati e puntualmente richiamati nelle note, alla formulazione di tesi, per altro condivise da gran parte della comunità scientifica (trascrizione dell'udienza del 06.06.05, teste LUPO SALVATORE, pag. da 17 a 24).

L'attività di ricerca, raccolta e selezione del materiale utilizzato per realizzare l'opera in questione, è stata la più completa possibile (vedi le deposizioni dei testi LUPO SALVATORE E BLANDANO PIA). Dalla lettura del libro emerge con chiarezza che le fonti, da cui è stato tratto il materiale, sono essenzialmente atti giudiziari di vari processi, che hanno avuto ad oggetto l'accertamento dei fatti narrati, in particolare gli atti del processo svoltosi presso la Corte di Assise di Viterbo nei confronti di SALVATORE GIULIANO ed altri e la relativa sentenza del 3 maggio 1952, gli atti del procedimento per l'uccisione di FERRERI SALVATORE e degli altri quattro banditi, nonché atti di varie commissioni parlamentari di inchiesta sulla mafia e sul banditismo e testi di altri autori che hanno studiato la materia.

Tutte le fonti sono esattamente individuabili, in particolare mediante lettura delle note in calce ad ogni singola pagina.

Il linguaggio adoperato dallo scrittore appare sereno, pacato, scevro da astio personale e mirato esclusivamente a favorire la migliore comprensione del fenomeno descritto.

Il testo in esame infine racchiude in sé aspetti anche solamente informativi, ma essi sono funzionali alla successiva valutazione, nella quale gli avvenimenti descritti vengono letti in chiave critica, sulla base delle intuizioni logiche e dei collegamenti che l'autore effettua tra i vari fatti (pag. 24).

L'opera del CASARRUBEA può pertanto definirsi “libro di storia” e, in presenza dell'offesa dell'altrui reputazione, può configurarsi operante la scriminante del diritto di critica storica.

Occorre tuttavia verificare se l'imputato, nell'usare le espressioni evidenziate nel capo b) della rubrica, abbia rispettato i limiti del diritto in esame.

Sostenere infatti che in tali casi non si può pretendere il diritto della verità, “non comporta affatto che il diritto di critica, anche nell'ambito della ricerca storica, possa diventare strumento di aggressione dell'altrui reputazione. E' sicuramente consentito, all'esito di una ricostruzione storica, formulare conclusioni negative che suonino riprovazione morale dell'individuo, purché le intuizioni

storiche siano fondate su accadimenti dimostrati, tanto più rigorosamente quanto più squalificante sia il giudizio espresso. Esulano infatti dall'opera storica, proprio per l'imparzialità e l'obiettività che devono caratterizzarla, mistificazioni e ricostruzioni della realtà mutilate e deformate ad arte, o asserzioni e giudizi privi del necessario supporto motivazionale, che presuppone la leale rappresentazione dei fatti riportati e il controllo della corrispondenza alla realtà degli elementi adottati a fondamento della propria opinione" (Tribunale di Milano, 29 marzo 1999).

Nel caso di specie appaiono rispettati i limiti del corretto esercizio del diritto di critica storica.

In merito ai fatti descritti nel capo b) della rubrica, l'imputato affettivamente ha scritto: "L'episodio in realtà accadeva in circostanze piuttosto strane perché nell'imboscata cadevano oltre a FERRERI, il padre di questi, VITO, ANTONIO CORACI e i fratelli SALVATORE E FEDELE PIANELLI, confidenti di PAOLANTONIO... tanto più che, stando alle affermazioni di TERRANOVA Cacaova, prima dell'uccisione di FRA DIAVOLO, che era rimasto ferito, vi era stata una conversazione telefonica con Palermo, di cui era stato informato lo stesso GIULIANO. FERRERI viene ucciso in quello strano conflitto a fuoco dal GIALLOMBARDO, nonostante questi fosse stato avvertito dal (pag. 25) PAOLANTONIO della funzione di questo confidente per la cattura di Giuliano... e quando il bandito ferito, nella caserma di Alcamo, chiese di essere portato a Palermo, e spiegò che era un "agente segreto" al servizio dell'ispettore MESSANA, perché venne ugualmente ucciso, con una "esecuzione a freddo?".

Tale ricostruzione storica ed il conseguente giudizio sulla condotta tenuta nella circostanza dal cap. GIALLOMBARDO, appaiono fondate su accadimenti dimostrati. Si tratta per altro di intuizioni storiche largamente condivise dalla comunità scientifica (vedi le deposizioni dei testi della difesa e le opere storiche prodotte anche in copia) e di giudizi negativi espressi anche da organi dello Stato (vedi sopra, pag. 15, Relazione della Commissione parlamentare Cattanei sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, firmata dal senatore MAURIZIO BERNARDINETTI).

Occorre sottolineare che lo scrittore ha offerto una ricostruzione completa della morte del FERRERI, riportando, anche se per confutarla, la versione ufficiale, citando il Rapporto giudiziario redatto dall'allora capitano GIALLOMBARDO e indicando persino l'onorificenza ricevuta da quest'ultimo a seguito dell'uccisione del FERRERI (vedi sopra, pag. 3,4,5).

Analizzando i singoli punti della contestazione si deve osservare, in primo luogo, che il termine "imboscata", adoperato dallo scrittore per indicare l'operazione che condusse al conflitto a fuoco con i banditi appare di per sé privo di una connotazione negativa, indicando il fatto pacifico che i carabinieri si erano appostati in attesa dei banditi, facendoli così cadere in una trappola.

In secondo luogo risulta dimostrato che TERRANOVA ANTONINO, durante il processo di Viterbo, abbia riferito che, prima dell'uccisione di FERRERI, vi era stata una conversazione telefonica, di cui era stato informato lo stesso GIULIANO. L'episodio della telefonata è per altro confermato dallo stesso GASPARE PISCIOTTA, davanti alla Corte di Assise di Viterbo (vedi sopra pag. 14).

La circostanza che il PAOLANTONIO avesse per tempo informato GIALLOMBARDO dei rapporti esistenti tra FERRERI e l'ispettorato di (pag. 26) Pubblica Sicurezza emerge dalle deposizioni del primo davanti alla Corte d'Assise di Viterbo ed al comitato d'indagine sui rapporti tra mafia e banditismo, seduta del 22.10.69 (vedi sopra, pag. 13).

Lo stesso GIALLOMBARDO, ricordando la sua convocazione alla riunione presso l'ufficio del Gen. CALABRO', subito dopo la morte DEL FERRERI, ha precisato di aver espressamente

richiesto al Gen. che il Col. Paolantonio non partecipasse a tale incontro, proprio perché già sapeva che questi avrebbe sostenuto di averlo tempestivamente informato dei rapporti esistenti tra FERRERI e MESSANA (vedi sopra, pag. 9) .

Mentre è pacifico che FERRERI si fosse subito qualificato quale “agente segreto “, per quanto attiene alle condizioni fisiche del bandito al momento dell'arresto, il Gen. GIALLOMBARDO ha in udienza affermato di non essersi accorto che il bandito fosse stato ferito già nel primo conflitto a fuoco. Lo stesso generale però aveva firmato il Rapporto Giudiziario in cui si dava atto che il FERRERI disse subito di essere ferito ;inoltre GIALLOMBARDO ribadì tale informazione deponendo al processo di Viterbo (vedi sopra, pag. 17).

Su tale aspetto il CTP ha dichiarato che le ferite all'epigastrio, evidenziate nel processo verbale di descrizione del 28.06.1947, avrebbe dovuto comportare una evidente emorragia addominale e una fuoriuscita di materiale gastrico, di materiale ileale e fecale (vedi sopra, pag. 16).

Infine lo scrittore si chiede perché FERRERI, nonostante si fosse qualificato come agente segreto, fu ucciso con una “esecuzione a freddo”.

Innanzitutto l'autore riporta tale espressione tra virgolette, proprio per segnalare la non originalità della stessa. Tale espressione era stata infatti già usata da Carlo Ruta, nel suo libro “Il binomio Giuliano- Scelba” e da SALVATORE NICOLOSI, nel libro “L'impero del mitra”. Lo stesso concetto è espresso anche da Giuseppe Mazzola, nel suo libro “Banditismo, mafia e politica” (vedi sopra, pag. 13-14).

La tesi secondo cui FRA DIAVOLO fu ucciso dal GIALLOMBARDO, non a seguito di una colluttazione provocata dal primo, (pag. 27), ma “a freddo” in seguito ad un ordine telefonico, emerge, come detto, dalle dichiarazioni rese da TERRANOVA e PISCIOTTA al processo di Viterbo.

Si tratta di una intuizione storica che però è in contrasto con quanto narrato dal querelante sul punto e con gli atti giudiziari relativi al procedimento penale subito dal GIALLOMBARDO conclusosi con la sua archiviazione.

Tuttavia il teste GIALLOMBARDO, nel corso della sua deposizione, è caduto in numerose contraddizioni ed in inspiegabili incongruenze con atti ufficiali e considerazioni logiche e medico-legali.

Egli infatti sembra avere mentito in ordine alle condizioni fisiche del FERRERI al momento dell'arresto, forse per rispondere ai dubbi sulla possibilità di una colluttazione provocata da un soggetto gravemente ferito; così invece giustificando tali dubbi. Del resto o il bandito era gravemente ferito, ed allora non poteva certo scatenare una lite dall'esito scontato, ovvero non lo era, ed allora si trattava di un feroce e pericoloso bandito che non poteva non essere ammanettato e chiuso in una camera di sicurezza ed anche in questo caso non avrebbe potuto avventarsi contro il capitano. Inoltre in quest'ultimo caso resterebbe il mistero su chi e quando avesse procurato al FERRERI la ferita allo stomaco, in effetti descritta nel verbale di autopsia come procurata da proiettile di piccolo calibro da distanza ravvicinata.

Il generale ha inoltre affermato che non era stato informato dal PAOLANTONIO del ruolo di FERRERI come confidente di MESSANA; ma, oltre alle contrarie dichiarazioni rese dal PAOLANTONIO al processo di Viterbo, egli stesso è caduto in contraddizione affermando di avere espressamente richiesto al generale CALABRO' che il PAOLANTONIO non partecipasse

all'incontro previsto, perché sapeva che questi avrebbe sostenuto di averlo informato di tale ruolo del FERRERI.

Nel corso della deposizione del querelante, come detto, è emersa anche la falsità del suo Rapporto Giudiziario del 01.07.'47, non solo da un punto di vista formale, in quanto in realtà redatto da un soggetto diverso dal firmatario e comunque (pag. 28) non presente ai fatti, ma da un punto di vista sostanziale, nella parte in cui attesta la presenza del mar. LO BELLO e del car. GUERCIO durante la colluttazione con il FERRERI.

Come conseguenza non sembra più utilizzabile dal GIALLOMBARDO, a sostegno della propria versione, il provvedimento di archiviazione emesso dal Giudice Istruttore di Trapani in data 30.12.1948, basato evidentemente proprio su tale rapporto e sulle deposizioni dei due falsi testimoni.

Inoltre tutte le sopra riportate considerazioni del consulente di parte non possono alimentare i dubbi sul reale svolgimento dei fatti che portarono il bandito FERRERI alla morte.

Del resto accettando un'informazione da un confidente appartenente alla mafia, si accetta il rischio di essere strumentalizzati dalla stessa.

In conclusione, a fronte di una poco chiara versione dei fatti offerta dal querelante, la tesi del querelante sulla fine del bandito FERRERI, impossibile da documentare oggettivamente (poiché opinioni e giudizi possono essere condivisibili o meno, ma non certamente essere veri o falsi), trova fondamento in fonti certe ed appare plausibile e sostenibile.

In assenza di testimoni degli ultimi momenti di vita del bandito, in considerazione delle molteplici contraddizioni e falsità evidenziate, nonché del lungo lasso di tempo intercorso dal fatto, non sembra oggi possibile ricostruire una verità processuale sull'uccisione di SALVATORE FERRERI: la vicenda pertanto rimane affidata al giudizio della storia e dei suoi studiosi.

**Casarrubea Giuseppe DEVE QUINDI ESSERE ASSOLTO DAL REATO ASCRITTOGLI AL CAPO B) perché IL FATTO NON COSTITUISCE REATO, IN QUANTO COMMESO NELL'ESERCIZIO DEL DIRITTO DI CRITICA STORICA.**

Diversamente, in ordine al reato contestato al capo a), non risulta dagli atti evidente, ai sensi dell'art. 129, secondo comma c.p.p. che il fatto non costituisce reato.

In primo luogo si osserva infatti che le dichiarazioni contestate non sono contenute in un libro di storia, ma sono state pronunciate dall'imputato nel corso di un'intervista televisiva che non può certo essere qualificata come opera letteraria tutelata dall'art. 33 della Costituzione. (pag. 29).

Le gravi parole profferite, "eliminato a freddo", "esecuzione", "fatto assolutamente criminale", non hanno trovato adeguata spiegazione nel corso della breve intervista.

In sostanza, mentre il lettore del testo del CASARRUBEA ha la possibilità di apprendere tutto il contesto storico ivi descritto, compresa la versione ufficiale della vicenda, di conoscere le fonti su cui lo storico basa il suo ragionamento, ed eventualmente di giungere a conclusioni diverse da quelle dello scrittore, lo spettatore della trasmissione televisiva del 30.04.1997 ha potuto solo ascoltare la tesi dello scrittore, presentata come unica possibile versione dei fatti: in tal modo non sembrano essere stati rispettati i limiti del diritto di cronaca o di critica, poiché appunto la tesi dello scrittore è stata esposta come unica verità e poiché l'espressione "fatto assolutamente

criminale”, peraltro pronunciata al di fuori di un contesto più ampio, viola il sopra descritto principio di contenenza.

Ciò posto, il reato ascritto all'imputato al capo a) della rubrica deve essere dichiarato estinto per essere decorso il termine di prescrizione previsto dalla legge (artt. 157-160 c.p.), rilevato che si tratta di reato commesso in data 30.04.1997 e ritenute concedibili le circostanze attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, in considerazione dell'incensuratezza dell'imputato e della sua personalità.

P.Q.M.

Visti gli artt. 157 e ss. C.p., 531 c.p.p.

**DICHIARA**

Non doversi procedere nei confronti di CASARRUBEA GIUSEPPE in ordine al reato di cui al capo A), essendo lo stesso estinto per sopravvenuta prescrizione;

Visto l'art. 530 primo e terzo comma s.p.p. (pag.30)

**ASSOLVE**

**CASARRUBEA GIUSEPPE** dal reato ascrittogli al capo b) perché il fatto non costituisce reato, in quanto commesso nell'esercizio del diritto di critica storica;  
indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione.

Partinico, lì 27 gennaio 2006-06-29

Il giudice  
DOTT. SALVATORE FLACCOVIO

Depositato in cancelleria, lì 27 aprile 2006-06-29 Il Cancelliere  
G. NASCA

# **Il rapporto del capitano Giallombardo sull'uccisione di Salvatore Ferreri, alias Fra' Diavolo, di Vito Ferreri, suo padre, di Antonino Coraci, suo zio, e dei fratelli Pianello:**

tutti elementi chiave delle collusioni tra banditi e forze dell'ordine ai massimi livelli. Il testo è prezioso per le sue innumerevoli contraddizioni

Il seguente documento si trova presso la Cancelleria della II Corte di Appello di Roma, Città Giudiziaria, processo n. 13/50, cartella 7, all. Z, n. 13.

## **COMPAGNIA DEI CC. DI ALCAMO**

N. 398/18

**Alcamo, 1 luglio 1947**

**Oggetto:** Rapporto giudiziario relativo al conflitto a fuoco tra i militari della Compagnia di Alcamo e la banda di Ferreri Salvatore inteso "Fra' Diavolo".

ALL'ILL.MO SIGN. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE TRAPANI

Il capitano Giallombardo Roberto, Comandante la Compagnia Carabinieri di Alcamo, aveva assodato che i molteplici delitti, tutti audaci e di grave entità, come omicidi e ferimenti di militari dell'Arma dipendenti, sequestri di persone facoltosissime, estorsioni, rapine in grande stile, venivano commessi nella sua giurisdizione ed in quella della Compagnia Carabinieri di Trapani da certo Ferreri Salvatore di Vito e di Coraci Maria, nato Alcamo il 13/4/1923, residente a Palermo, inteso "Fra' Diavolo".

Temibilissimo ed audacissimo delinquente, sanguinario e pericoloso malfattore, a cui accoppiava anche una grande furberia, condannato in contumacia all'ergastolo per omicidio a scopo di rapina, e da numerosi mandati di cattura [sic], era inteso "Fra' Diavolo" o "Totò u Palermitanu" ed ultimamente anche il "Re della Montagna", notoriamente ritenuto vicecapo della banda Giuliano, alla quale apparteneva, e da quest'ultimo si vuole delegato a firmare le sue lettere estorsive con la sigla "G." .

Egli aveva costituito la sua banda con uomini della sua stessa risma, scorazzando fra le campagne di Alcamo e le montagne di Inici, Sparacio e Scorace, ed avendo come posto di arroccamento, la zona delle montagne attorno al feudo Sagana (Palermo), noto quartiere generale di Giuliano, per comparire nei punti designati di sorpresa onde commettere i suoi atti delittuosi, apportando il terrore ed il lutto nelle popolazioni della intera Provincia.

Ciò viene comprovato anche dal fatto che fra i morti di detta banda in seguito al conflitto a fuoco, di cui in argomento, si trovano due da Montelepre.

Le battute, i posti di blocco, e qualunque altro servizio operati dall'Arma e dagli altri organi di Polizia non erano valse a nulla e tanto meno a scoraggiarlo, che, anzi, spavalidamente lo rendevano più audace e temibile. Il capitano Giallombardo, nella cui giurisdizione il Ferreri aveva fatto sentire il peso delle sue gesta delittuose, da un anno circa iniziò una paziente, accurata, scrupolosa azione di indagini, studiando meticolosamente ogni manifestazione delittuosa, le caratteristiche dei sistemi adottati, tenendo attorno a lui una rete sottilissima d'informazione, di spostamento, di indizi, così da costruire un piano, che potesse apportare o la cattura o l'uccisione del bandito.

Egli nella sua complessa attività intelligente e sagace era sorretto e consigliato dal Maggiore Marineo Vincenzo, Comandante il gruppo dei Carabinieri di Trapani, che era mantenuto al corrente della

preparazione e dello svolgersi degli eventi anche nei minimi particolari e si teneva sempre a suo contatto in modo che fosse aiutato ed assistito nei momenti cruciali.

In un mese circa l'attività del Capitano Giallombardo si faceva sempre più intensa, la rete si stringeva, l'azione si rendeva febbrile.

Tante volte, notizie non concrete, lo hanno indotto a predisporre a vuoto dei servizi di appiattimento con esito negativo.

La sera del 26 giugno u.s. ebbe notizia certa che "Fra' Diavolo" e la sua banda doveva entrare nella stessa notte in Alcamo dalla via dei Mille, rione periferico dell'abitato, per commettere una delle sue imprese delittuose.

Con accortezza, sagacia, accorgimento, sangue freddo egli predispose i servizi.

Il capitano Giallombardo, verso le ore 23,45 del 26 detto, in bicicletta, in tenuta mimetizzata, col carabiniere Guagenti Francesco si portò sul posto designato e, fatto nascondere il dipendente a distanza, attese fino a quando non comparvero i delinquenti che dovevano raggiungere una località fuori abitato per concertare una nuova impresa delittuosa. Di corsa in bicicletta, mentre i malviventi erano fuori zona, egli si precipitò in caserma, e con 14 militari, fortemente armati di mitra, moschetti e bombe a mano ritornò sul posto -via dei Mille, Contrada Canapè; li divise in due nuclei, di cui uno di otto uomini comandato dallo stesso ufficiale, lo collocò celato dietro una traversa e l'altro, pure celato, di cinque uomini al comando del brigadiere Calantoni Francesco, armato anche di fucile da caccia, a circa trecento metri più avanti in un'altra traversa della stessa via. Il Capitano Giallombardo era armato anche di un fucile da caccia.

Il primo gruppo era composto, oltre che dal capitano Giallombardo dall'appuntato Piazza Calogero, dai carabinieri Impellizzeri Marco, Campanella Salvatore, Martorana Tommaso, Giannone Giovanni, Brucato Pietro, Virruso Calogero, Martielli Giacinto; il secondo gruppo era composto oltre che dal brigadiere Calantoni, dai carabinieri Guagenti Francesco, Alderuccio Salvatore, Coniglio Salvatore, Caronna Attilio e Pileri Nicolò.

Detto ufficiale ordinò a tutti i dipendenti del primo gruppo di aprire il fuoco solo al suo comando, ed al brigadiere Calantoni di portarsi con i suoi uomini all'angolo della via delle Rose per appostarsi ed esattamente dietro un muricciolo in assoluta condizione di non potere essere visti, con il compito preciso di precludere l'eventuale ripiegamento ai malfattori.

Era, frattanto, notte inoltrata ed esattamente circa le ore due e cinquantacinque e la località era completamente deserta e buia.

A questo punto il Capitano Giallombardo intravide da lontano il profilarsi delle sagome di alcuni uomini di cui non poté stabilire il numero che rientravano in paese per la loro impresa. Li fece avvicinare e quando si trovarono a circa venti passi, intimò loro "l'alt, mani in alto". Ma i malfattori, adusati alle sorprese, resi audaci dalla spavalderie delle loro riuscite passate imprese, risposero subito con il lancio delle prime bombe a mano che, esplodendo fragorosamente, riuscirono a ferire sette militari e cioè il Capitano Giallombardo, l'appuntato Piazza, i Carabinieri Impellizzeri, Campanella, Giannone, Virruso e Martielli. Di costoro i più gravi furono i carabinieri Martielli e Virruso i quali, anche perchè storditi non furono in grado di fare uso delle armi.

La reazione, al preciso ordine del Capitano, da parte del primo gruppo di militari, fu fulminea, decisa e violenta, dandone inizio lo stesso ufficiale che, armato di mitra, inceppatosi al primo colpo, diede mano prima alle bombe a mano, di cui era pure in possesso e poscia, al fucile da caccia, sparando tutti in direzione dei malfattori. Alcuni di costoro caddero rotolando mentre gli altri, non cessando il fuoco cercarono di ripiegare. A questo punto l'ufficiale, affiancato dai Carabinieri Brucato Pietro, Campanella Salvatore ed Impellizzeri Marco, rimase sul posto per impedire che i malfattori superassero lo sbarramento, mentre con il rimanente della forza ancora in efficienza provvedeva a fare mettere al riparo i dipendenti feriti facendoli adentrare nella via traversa.

Detto Ufficiale con i militari anzi cennati continuò l'azione di fuoco anche con bombe a mano, sui malfattori superstiti, i quali, come si è anzi detto, continuavano a fare fuoco su di essi mentre si approssimavano all'altro gruppo di militari capeggiati dal brigadiere Calantoni Francesco. Questi, in ottemperanza alle

tassative disposizioni ricevute, ed essendo fatto segno col lancio di bombe a mano e, forse anche a colpi di pistola, aprì a sua volta il fuoco, seguito anche dai propri dipendenti. A quest'ultima reazione l'azione dei malviventi cessò istantaneamente.

Ritornata la calma l'Ufficiale chiamò ad alta voce il brigadiere Calantoni, chiedendo se vi fossero feriti tra i militari e se qualcuno dei malfattori fosse riuscito a fuggire. Alla risposta negativa, il Capitano Giallombardo assieme ai carabinieri Virruso e Brucato, raggiunse la caserma e ritornò subito dopo con l'auto di servizio, avendo a bordo il maresciallo maggiore Scaglione Antonino ed i carabinieri Virruso, Pacimeo Ignazio, La Barbera Giusto e il brigadiere De Marco Giuseppe, allo scopo precipuo di ispezionare alla luce dei fari la zona del conflitto. Nel frattempo il carabiniere Brucato aveva ricevuto l'ordine di andare a prelevare con l'autocarro la squadriglia che era rimasta consegnata nel proprio accantonamento per eventuale impiego.

Nel procedere alla ispezione della località il carabiniere La Barbera richiamò l'attenzione dell'ufficiale, il quale nel frattempo aveva constatato la presenza di quattro cadaveri, che un quinto malfattore si trovava acquattato, immobile, sulla soglia di un magazzino chiuso, al riparo di un gradino.

Sotto il fascio dei fari detto individuò si alzò improvvisamente e ponendosi con le mani in alto disse: "Non mi toccate, sono ferito, portatemi subito a Palermo, sono un agente segreto al servizio dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza. Debbo parlare subito al Comm. Messina, perchè debbo fare arrestare Giuliano".

Richiesto dall'Ufficiale chi fossero i morti, lo sconosciuto rispose che trattavansi di elementi della banda Giuliano.

Il capitano Giallombardo lo caricò sulla macchina e lo portò in caserma, affidandolo al maresciallo maggiore Lo Bello Domenico e al piantone della caserma, carabiniere Guercio Calogero, gli unici rimasti in caserma, perchè i rimanenti erano già impiegati. Egli ritornò subito sul posto, e si occupò dei militari feriti, in modo più grave, ed esattamente dell'appuntato Piazza Calogero, e dei carabinieri Martelli Giacinto autista e Virruso Calogero, i quali avevano frattanto perduto abbondante sangue dalle ferite riportate. Gli altri feriti leggeri rimasero sul posto per completare le operazioni e per fronteggiare la situazione.

Al lume della lampadina tascabile, erano le ore tre e quarantacinque circa, il capitano Giallombardo, aiutato dai dipendenti, curò di individuare i cadaveri, ma con sorpresa non ravvisò quello del Ferreri Salvatore, capobanda e capeggiatore di tutta l'impresa delittuosa. Un dubbio atroce lo fece ritornare precipitosamente in caserma, ove era stato condotto il quinto malfattore, che come sopra detto si era spacciato per agente segreto del comm. Messina, temendo che lo stesso potesse avere ragione sui militari rimasti in caserma ed evadere ed anche perchè aveva impellente necessità di chiedere la sorte capitata a "Fra' Diavolo".

Il capitano Giallombardo sopraggiunse in caserma nel momento in cui il maresciallo maggiore Lo Bello Domenico, dopo avere perquisito il detenuto, si accingeva a chiuderlo in camera di sicurezza in attesa di ordini. Detto ufficiale si avvicinò al delinquente e lo interpellò chiedendogli il nome, al che l'altro rispose di non potere declinare le generalità, ripetendo di essere un agente segreto dell'Ispettore di P.S. e, chiedendo insistentemente di essere subito condotto a Palermo dal Comm. Messina o dal Tenente Colonnello dei Carabinieri Paolantonio.

L'Ufficiale nel guardarlo attentamente lo riconobbe, apostrofandolo "miserabile, tu sei Fra' Diavolo", al che egli rispose "fammi andar via che è meglio per te", e contemporaneamente, con mossa fulminea, gli diede un colpo di testa all'addome, facendolo ripiegare. Senonchè l'Ufficiale, già in guardia, nel perdere l'equilibrio trascinò a terra il delinquente agganciandolo al collo. Quest'ultimo, però, con mossa fulminea e con la consapevolezza della grave situazione in cui si era venuto a trovare, forte ancora della sua audacia, giocando l'ultima carta sfilò con la mano destra dal cinturone dell'ufficiale una pistola Beretta d'ordinanza, e tentando di usarla, pronunciò le seguenti testuali parole: "Vile, difenditi se hai coraggio".

I due avvinghiati rotolarono nel corridoio: l'ufficiale era riuscito a tenere in alto il braccio destro armato del delinquente, il maresciallo Lo Bello, anche lui sorpreso, di fisico eccessivamente corpulento, pletorico, e lento nei movimenti si buttò in ginocchio, per immobilizzare il delinquente, e dare aiuto al superiore, ed il carabiniere Guercio Calogero, pure presente, colpiva col calcio del moschetto, di cui era armato, senza avere possibilità di fare uso dell'arma per non ferire il superiore. Era un groviglio di braccia e di gambe; l'ufficiale e il delinquente rotolarono avvinghiati sul pavimento in una lotta estrema. "Fra' Diavolo" fece pressione sul grilletto della pistola di cui era armato, ma il colpo non partì perchè l'arma era in sicura.

La situazione divenne sempre più pericolosa per tutti: bastava un attimo, una mossa fortunata per il delinquente. Bisognava decidersi, e l'ufficiale non esitò a porre fine a così drammatica posizione, ed estraendo fulmineamente dalla fondina la piccola pistola "Beretta 6,35" di cui era armato, freddò con due colpi alla fronte il delinquente. Tutto si svolse in pochi istanti.

Informato subito dopo telefonicamente il maggiore Marinese Vincenzo, comandante del gruppo dei Carabinieri di Trapani, questi ne rendeva edotto il sign. Procuratore della Repubblica di quel Tribunale, il quale alle ore 9,30 del mattino giunse in Alcamo per le constatazioni di rito.

Esiste verbale di accesso sul luogo e di ricognizione stilato dalla prefata autorità in presenza del commissario di P.S. Drago dott. Carlo, dirigente il locale ufficio di P.S. e del brigadiere dei Carabinieri Zichichi Nicolò addetto alla squadra di P.G. del Gruppo di Trapani, a cui si fa riferimento per maggiore intelligenza di codesta autorità.

Tutto il materiale, valori, oggetti personali, documenti, rinvenuti addosso a Ferreri Salvatore nell'atto in cui stava per essere messo in camera di sicurezza sono oggetto di processo verbale a parte allegato al presente rapporto. Lo stesso materiale unitamente a quello di cui alla ricognizione della prefata Autorità Giudiziaria opportunamente inventariato e repertato, sarà fatto depositare presso la Segreteria di Codesta Procura, facendo presente che il porto d'armi intestato a Ferreri Vito senza libretto contrassegnato con il numero di protocollo 13647, rilasciato dalla questura di Trapani il 18/4/1947, è stato ritirato dal Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Lo Bianco addetto all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, per incarico dello stesso Ispettorato. Le somme, rinvenute sui cadaveri saranno depositate in libretti infruttiferi postali presso la Segreteria di Codesta Procura. Le armi poichè trattasi di armi da guerra, in base alle vigenti disposizioni, vengono trattenute in questo Comando unitamente alle munizioni per l'armamento dei militari dipendenti.

Significasi, infine, che in seguito alla ricognizione eseguita sui cadaveri, i malfattori sono stati identificati e riconosciuti:

1°) Ferreri Salvatore di Vito e di Coraci Maria, nato ad Alcamo il 21 aprile 1923;

2°) Coraci Antonino di Vito e di Milito Francesca, nato ad Alcamo il 3 gennaio 1903, barbiere, qui domiciliato, zio di Ferreri Salvatore;

3°) Ferreri Vito fu Salvatore e fu Pizzitola Maria, nato ad Alcamo il 26.11.1887, padre di Ferreri Salvatore;

4°) Pianello Fedele di Salvatore e di Maestosa Assunta, nato a Montelepre il 15.11.1922, bracciante;

5°) Pianello Giuseppe fu Salvatore e di Maestosa Assunta, nato a Montelepre il 6.12.1919, fratello del precedente, entrambi residenti a Montelepre.

Successivamente con i rinforzi affluiti da Trapani e da Palermo in collaborazione con altri Organi di Polizia del luogo sono state eseguite battute a largo raggio allo scopo di catturare altri eventuali affiliati alla detta banda; tali servizi hanno dato però esito negativo.

Continuano le indagini atte ad identificare eventuali altri affiliati alla predetta banda; in caso positivo sarà fatto seguito al presente rapporto.

Il capitano comandante

Giallombardo dott. Roberto

# Allegato al rapporto Giallombardo

## LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI PALERMO

### STAZIONE DI ALCAMO PORTATRAPANI

Verbale relativo al sequestro di oggetti personali, valori e documenti vari rinvenuti addosso a Ferreri Salvatore di Vito e di Coraci Maria, nato ad Alcamo il 21.4.1923-

L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 27 del mese di giugno in Alcamo presso l'ufficio della stazione suddetta-

I sottoscritti ufficiale e agente di P.G. in servizio presso la suddetta stazione riferiamo a chi di ragione quanto segue:

Verso le ore 4 di oggi, 27 corrente, dal sign. capitano Giallombardo Roberto, ci veniva consegnato un individuo fermato dopo il conflitto a fuoco sostenuto dai militari dell'Arma di Alcamo, con incarico di perquisirlo e rinchiuderlo in camera di sicurezza.

Dalla perquisizione passata al suddetto fermato, identificato poi per Ferreri Salvatore, generalizzato in oggetto, addosso allo stesso abbiamo rinvenuto i seguenti oggetti:

-somma di lire 134.200 composta come segue: £.20.000 in biglietti da £.10.000; £.70.000 in biglietti da £.5.000; £.42.000 in biglietti da £.1.000; biglietto da £.500; £. 1.300 in biglietti da £.100; £.350 in biglietti da £.50 e in biglietti da £.10 e £.10 in biglietti da £.5-

Abbiamo rinvenuto inoltre un portafogli di pelle color marrone contenente nove fotografie varie; un libretto portante sulla copertina l'immagine di S.Francesco di Paola; una immagine metallica di San Francesco di Paola contenuta in un libretto di cartone; un portatessera contenente tre immagini sacre; calendarietto anno 1947 con attaccata una fotografia di giovane donna ; un portafotografie contenente due foto del Ferreri; dieci biglietti della lotteria della festa del SS. Crocifisso in Montelepre, per il sorteggio di una vitella; due lamette per rasoio di sicurezza marca 'Star'; dieci francobolli espresso e sei francobolli da lire 3; un foglietto di carta con la scritta: Rossi [doc. mutilo] ..timo n. 224.226- App.' ed uno schizzo di parte di castello; una bolletta di pagamento imposta sui cani dell'anno 1947, del comune di Firenze intestata a Coraci Maria di Vito, dimorante in Borgo Tegolaio p.II, n. 5 di quella città; calendario "reclame" della ditta Calosci di Firenze; un biglietto con appunti indecifrabili; un biglietto col seguente indirizzo: Al sign. Dinotto, via Giuseppe Catalani; una carta di identità con i seguenti contrassegni: frontespizio: Regno d'Italia- Comune di Palermo- Carta di identità n. 10.407.468 del sign. Rossi Salvo; l.a facciata interna: Cognome Rossi, nome Salvo, padre Rolando, madre Cosentini Maria, nato il 13.4.1923 a Palermo, stato civile celibe, nazionalità italiana, professione parrucchiere, residenza Palermo, via Corso Pisani 120; Connotati e contrassegni salienti: statura metri 1,62, capelli ed occhi castani, corporatura regolare, segni particolari nn.; seconda facciata interna: fotografia riproducente l'effigie di Ferreri Salvatore con al margine sinistro bollo del Municipio di Palermo- Segreteria Generale- Atti notori, ed al destro il timbro a secco del predetto ufficio- firma del titolare Rossi Salvo- Palermo li, 28giugno 1945, per il Sindaco firmato illeggibile; nella parte inferiore sinistra si nota un altro timbro a secco del Municipio di Palermo; quarta pagina: tre marche per l'importo complessivo di £.51,25, annullate col timbro del Municipio di Palermo-

Venivano rinvenuti altresì un fodero per occhiali di cuoio color marrone, un pettine lungo ed un pettine corto e largo; un rasoio con manico nero; un congegno tagliascatole in metallo color nero; una macchinetta accendisigari rivestita di pelle marrone; una macchinetta accendisigari in metallo bianco; una matita con filettatura in metallo giallo; una matita con salva-punta e gomma; cassette cartucce per pistola militare "Beretta" cal. 9; tre cartucce per fucile militare mitra; un orologio da polso in metallo bianco, marca 'Capitan Rubis' con cinghia in cuoio marrone; una medaglietta color verde con la data 1947- Comune di Firenze- Imposta cani I categoria-28; una catenina d'oro rotta a piccolissime maglie; un pacchetto contenente otto sigarette americane 'Lucky Strike'; due fazzoletti a colori: una cinghia di cuoio nero; una cartucciera contenente n. 52 cartucce, in doppia fila, per fucile militare mitra, con attaccate ai lati due fondine per pistola, ed un congegno per armare caricatori;

poichè consti abbiamo redatto il presente processo verbale, significando che la somma di £.134.200 sarà depositata in libretto postale infruttifero intestato a Ferreri Salvatore, che sarà trasmesso alla segreteria della Procura di Trapani unitamente agli oggetti sopra elencati, in apposito reperto, ad eccezione della cartuccera e delle cartucce sopra menzionate che saranno versate al Comando della Compagnia dei Carabinieri di Alcamo siccome materiale bellico.

Copia del presente verbale viene trasmessa a chi di ragione per le incombenze di competenza ed altra copia viene trattenuta agli atti di quest'Ufficio.

Letto, confermato e sottoscritto

Guercio Calogero ap.

Lo Bello Domenico m.m.

Il capitano comandante Roberto Giallombardo

#### LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI PALERMO - COMPAGNIA DI ALCAMO

ELENCO delle armi da guerra e relative munizioni rinvenute nella ricognizione dei quattro cadaveri lungo il corso dei Mille.

- fucile mitra corto, calibro 9, matricola Z 3296;
- pistola automatica tedesca 'Parabellum';
- pistola automatica 'Beretta' calibro 9, matricola 517607;
- pistola automatica 'Beretta' calibro 9, matricola 909213;
- quattro caricatori per mitra da 40 colpi carichi;
- ventinove cartucce per pistola militare 'Beretta' calibro 9;
- due bombe a mano tipo Breda;

Le suddette armi e munizioni vengono trattenute da questo comando che le distribuirà, secondo le vigenti disposizioni, ai militari dipendenti per integrare il loro armamento.

Alcamo, 27 giugno 1947

**Il Capitano Comandante Roberto Giallombardo**

## Rapporto del prefetto di Palermo Vicari del 25 aprile 1950

Il documento che segue è stato fornito dall'on. Nino Mannino, già componente della Commissione Nazionale Antimafia. Riveste una particolare importanza in quanto nel tempo in cui il prefetto Vicari lo scriveva Gaspare Pisciotta era ancora libero. Solo successivamente, al processo di Viterbo egli, senza conoscere il contenuto della lettera del prefetto, farà riferimento ai mandanti, e cioè agli stessi nominativi - tranne quello del Battaglia- che parecchio tempo prima risultavano da altre fonti. Non è mai superfluo segnalare la ribadita presenza del Ferreri e dei fratelli Pianello a Saraceno. Si noti ancora nell'esposizione del contenuto della lettera del Palazzolo indirizzata al Venuti la reticenza dell'espressione 'e altri'. La dichiarazione di Giovanni Genovese si trova anche in nota di Ciro Verdiani al Capo della Polizia, 27 marzo 1949, prot. 3020, in CPIM, doc. XXIII, n. 4, vol. IV, tomo I, pp. 515-516.

Prefettura di Palermo-

Div. P.S., prot. 09098

Palermo, 25 aprile 1950

Oggetto: Eccidio di Portella delle Ginestre

-On.le Ministero dell'Interno - Gabinetto - Sicurezza

ROMA

Il Gruppo Interno Carabinieri comunica, con rapporto riservato, quanto segue:

""Nella mattinata del 21 andante i pregiudicati Lo Duca Giuseppe e Scavo Gaetano, entrambi da Carini, recentemente dimessi dal locale carcere giudiziario perchè assolti in istruttoria per insufficienza di prove dai reati di sequestro di persona e tentata estorsione, si sono recati a Cinisi per recapitare all'esponente comunista di quel comune Venuti Stefano, al quale era diretta, una lettera avuta in carcere con l'incarico di portarla a destinazione, siglata con le iniziali 'P.G.'.

Si ha fondato motivo di ritenere che la lettera sia stata scritta e consegnata ai predetti dal noto malfattore Palazzolo Gaetano, tuttora ristretto nel carcere stesso, autore delle lettere sequestrate e trasmesse con informativa speciale di questo Gruppo n.2/11 R.P. del 20 marzo 1948, all'oggetto: 'Propaganda elettorale tra carcerati e delinquenti latitanti', che originarono la vertenza Ministro Scelba-senatore Li Causi.

Persona attendibile che, per pochi minuti, ha avuto in mano la lettera e ne ha preso visione, ha riferito all'Arma che in essa il P.G. si esprimeva presso a poco in questi termini:

" I fratelli Genovese hanno dichiarato la verità in merito all'eccidio di Portella della Ginestra, ma non hanno detto tutto e cioè che i mandanti dell'eccidio stesso sono stati l'on. Leone Marchesano, l'avv. Battaglia, l'on. Cusumano ed altri.

Non hanno detto nemmeno che, subito dopo la strage, l'on. Scelba ha avuto un colloquio con Giuliano, ingiungendo a questi di espatriare entro il termine di sei mesi".

Della deposizione dei fratelli Genovese tratta l'informativa speciale, pure di questo Ufficio, n. 2/15 R.P. del 25 marzo 1949, pari oggetto della presente, che qui di seguito integralmente si riporta:

"Circa la imputazione che pende sul mio capo per lo eccidio di Portella della Ginestra, posso dire quanto segue: il 27 o 28 aprile 1947, di mattina, in contrada Saraceno, sono venuti a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianello ed il Ferreri Salvatore.

Essi desinarono nella mia mandria, trattenendosi ivi in mia compagnia.

D.R.- Non so il contenuto della lettera nè so da chi fosse stata scritta. Doveva essere un documento molto importante, perchè lo Sciortino ed il Giuliano dopo averla letta, la bruciarono con un cerino. Quindi lo Sciortino è andato via.

Il Giuliano allora si è avvicinato a me chiedendomi dove fosse mio fratello. Ho risposto che si trovava in paese con un foruncolo. Egli allora mi ha detto: 'E' venuta la nostra liberazione'. Io ho chiesto: -E qual è?- Ed egli di rimando mi disse: 'Bisogna fare un'azione contro i comunisti: bisogna andare a sparare contro di loro, il 1° maggio a Portella della Ginestra. Io ho risposto dicendo che era un'azione indegna, trattandosi di una festa popolare alla quale avrebbero preso parte donne e bambini ed aggiunsi: 'Non devi prendertela contro le donne ed i bambini, devi prendertela contro Li Causi e gli altri capoccia'.

Lo invitai pertanto a lasciarmi tranquillo e a non farmi simili proposte. Presenti alla nostra discussione erano i fratelli Pianello ed il Ferreri.

D.R.- Il Giuliano era molto riservato. Io non gli chiesi, nè egli mi avrebbe detto chi aveva spronato lui e suo cognato ad organizzare la strage. E' mio convincimento che però non è suffragato da alcuna prova, ma solo da un mio sospetto, che il Giuliano sia stato spinto da un qualche partito politico. Non sono in grado di specificare quale partito; solo posso dire che in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 io gli chiesi consigli circa il partito per il quale dovessi votare. Egli mi rispose: 'Per la monarchia'.

Infatti poi seppi che le donne di casa Giuliano facevano propaganda per la monarchia; le donne di casa mia votarono per la democrazia cristiana.

D.R.- Io sono pastore e non mi intendo di politica e prima del 18 aprile mai ho avuto col Giuliano discussioni politiche e pertanto non so il suo orientamento politico nel periodo di tempo che va dal 1° maggio 1947 al 18 aprile 1948.

Ritornando ai fatti della Ginestra debbo dire che nulla so della riunione ai Cippi di cui la S.V. mi parla, perchè dato il mio diniego mi sono disinteressato di quanto il Giuliano aveva in animo di compiere.

Il 1° maggio, verso le ore 15, mi trovavo in contrada Saraceno nella mandria, dove mi ero recato sin dalle prime ore del mattino, al fine di crearmi un alibi, poichè sapevo la strage che in quel giorno doveva commettersi; quando è venuto tale Frank Caruso da Torretta, proveniente da Palermo. Egli mi comunicò che dall'Ospedale della Filiciuzza in Palermo, avevano portato molti feriti.

Allora rivoltomi al Caruso ed ai pastori Cucchiara Giuseppe di Giuseppe, Cucchiara Paolo di Emanuele, Maniaci Salvatore di Giacomo, Cucchiara Antonio inteso Crivello, Di Maria Giovanni di Giovan Battista, tutti da Montelepre, ho detto: ' Siatemi testimoni che io sin da stamattina sono qua insieme a mio fratello, nel caso che ci vogliono caricare questa situazione'.

D.R. Ho appreso in seguito che assieme al Giuliano andarono il Ferreri, i fratelli Pianello, i fratelli Passatempo.

Ho inteso dire che il Terranova ed il Mannino Frank non vollero andarci, ma di certo su tale riguardo non posso dire niente".

L'affermazione contenuta nell'ultima parte della lettera del 'P.G.' circa il colloquio del sign. Ministro dell'Interno con Giuliano, è così mostruosa, grottesca e inconcepibile da far ritenere che questa volta non sarà neanche tentata quella speculazione politica che i locali esponenti dei partiti estremi prediligono.

L'accento ai mandanti della strage di Portella della Ginestra è argomento sul quale hanno sfogato da tempo al Parlamento, al Senato ed all'Assemblea Regionale, senza far nomi dei responsabili. I due deputati nella lettera indicati sono i monarchici di Palermo avv. Marchesano Leone- nazionale- e avv. Cusumano Geloso Giacomo -regionale-; l'avv. Romano Battaglia Giuseppe -ex deputato regionale liberale, dimessosi per essersi portato candidato nelle elezioni generali del 1948- è il difensore attuale della famiglia Giuliano.

Il Lo Duca e Lo Scavo avrebbero ieri stesso recapitato la lettera del 'P.G.' al comunista Venuti, che - dopo averla ricevuta- è partito da Cinisi, evidentemente, per consegnarla ai dirigenti comunisti di Palermo". Sul conto del Venuti Stefano di Domenico e di Avellone Giuseppa, nato a Cinisi il 26.11.1909, ivi domiciliato via Venuti n°10, già residente fino al 1940 a Montelepre, risultano i seguenti precedenti penali:

-18.2.1933- Pretore La Spezia- Ammenda £.100 per avere viaggiato in treno sfornito di biglietto;

-29.4.1935- Il Giudice istruttore di Palermo lo proscioglie per insufficienza di prove, dall'imputazione di associazione per delinquere, tentata estorsione e tentato omicidio;

-12.2.1936-Corte Assise Palermo- Anni tre e mesi quattro di reclusione (di cui due condonati), £.5.000 di multa ed anno uno di libertà vigilata per concorso in contraffazione e spendita di moneta estera contraffatta;

-8.6.1936- Assegnato al confino di polizia per due anni;

-13.7.1942- Tribunale Guerra Tripoli-Reclusione anni tre e mesi quattro per furto in danno dell'Amministrazione Militare.

Nella giovane età emigrò in Argentina, da dove venne rimpatriato dopo pochi mesi, dopo essere stato chiuso in casa di correzione perchè sorpreso dalla polizia mentre tentava di asportare ad un individuo, dopo averlo [parte mutila nella copia].

Il contenuto fantasioso della presunta lettera e il cervelotico accenno ad un colloquio fra il Ministro on.le Scelba ed il bandito Giuliano, fanno fortemente dubitare della veridicità dell'episodio.

Ciò non pertanto non si mancherà di approfondire le indagini e nel caso di elementi positivi si farà seguito alla presente.

## Appello a firma di Giuliano del giugno 1947

Doc. in AGCA, cit, allegato a Legione territoriale dei Carabinieri di Carini, Rapporto circa l'attentato alla sede del Partito Comunista di Carini avvenuto la sera del 22 giugno ad opera di elementi ritenuti appartenenti alla banda Giuliano, rimasti sconosciuti, n. 181, 25 giugno 1947. Uguale appello fu rinvenuto dopo la strage di Partinico. Si notino due espressioni di Giuliano, che fece proprio il testo, anche se da lui non scritto: 1) "ho assunto questo impegno"; 2) "d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere".

Siciliani

L'ora decisiva è già scoccata!

Chi non vuole essere facile preda di quella canea di rossi che, dopo di averci infangato tradito e turlupinato facendoci perdere ogni prestigio negli ambienti internazionali, cercano ora di distruggere quanto di meglio ancora abbiamo e che ad ogni costo difenderemo, cioè l'onore delle nostre famiglie e quel nobile sentimento che ci lega alla nostra cara terra, che essi ipocritamente camuffati da internazionalisti respingono e detestano, è necessario che oggi si decida.

Quegli uomini che vogliono ad ogni costo buttarci in grembo a quella terribile Russia dove la libertà è una chimera e la democrazia una leggenda, e per i quali, noi che amiamo la nostra Sicilia, dobbiamo sentire sdegno e ribrezzo, debbono essere senz'altro lottati.

Ed io ho assunto questo impegno.

Ma perchè ciò riesca è indispensabile che tutti i cari fratelli Siciliani mi seguano per aprire un nuovo ciclo di storia veramente fulgida e gloriosa che dovrà redimerci, rendendoci degni di questa nobile Sicula terra che in ogni tempo ha dato prova di grande maturità democratica e di refrattarietà ad ogni forma di dittatura.

E tra tutte le dittature quella Russa è la più opprimente e schiacciante e perchè questa non attecchisca nella nostra isola d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere contro i comunisti perchè possa scomparire dalla vita politica Siciliana questa canea che infanga il nostro nobile suolo dalle tradizioni tanto gloriose, e perchè non intendo, e di questo ne piglio formalmente impegno, che la nostra amata terra diventi un misero ordigno della mastodontica [il corsivo nell'originale è riportato in grassetto] macchina sovietica.

Di quella terribile macchina che ha annientato i nostri sessantamila fratelli progionieri frantumandoli in quegli ingranaggi che si chiamano squallide ghiacciaie della Siberia, lebbra, e tifo, negando così a sessantamila famiglie l'immensa gioia di riabbracciare i propri cari che in terra straniera, come da vivi, non avranno mai pace nè una lacrima che inumidirà le loro tombe.

Ai superficiali annotatori della cronaca potrà sembrare strano che sia io a dare il via a questa grande Crociata contro coloro che negano Dio e la famiglia annientando così lo stesso uomo rendendolo senza vita e senza sensibilità.

Volutamente hanno voluto falsare la mia posizione descrivendomi in tutti i modi e tralasciando quello che effettivamente dimostra la ragione per cui io lotto. Da circa quattro anni mi batto senza

tregua per la realizzazione di questo grande nobile e generoso sogno; e per rendere la Sicilia ricca fiorente e prospera e farla tornare come prima il migliore Giardino d'Europa.

Per questo ho lottato e lotterò e non mi fermerò se non quando questo sogno non sarà realtà! Chi si sente veramente Siciliano, degno di questo nome e vuole cooperarsi in questa grande battaglia antibolscevica, sappi che c'è un feudo chiamato "SAGANA" dove ho posto il quartier generale.

Ad un secondo mio avviso che farò pervenire alla stessa maniera del presente sono certo che accorrerete numerosi nel suddetto feudo.

Vi prego di venire forniti di documenti di riconoscimento e di stato di famiglia perchè possano essere sussidiate le vostre famiglie.

S.GIULIANO